

L'addio della Chiesa allo spirito di crociata

di Giancarlo Zizola

in "la Repubblica" del 7 giugno 2010

La Croce «non ha nulla a che fare con l'imposizione forzata di un credo, parla della vittoria della non violenza sull'oppressione, parla di un Dio che vince l'odio con l'amore».

Benedetto XVI fa onore al suo nome pacifista e rivendica il senso autentico della croce di un Giusto, che aveva chiamato beati i miti e gli artigiani di pace. Lancia da Cipro, densa di memorie del primo cristianesimo ma anche base strategica di molte crociate, un appello alla comunità internazionale affinché si trovino «soluzioni giuste e durature ai conflitti che causano così tante sofferenze». Invoca anzi «uno sforzo internazionale urgente e concertato al fine di risolvere le tensioni che continuano nel Medio Oriente, specie in Terra Santa, prima che tali conflitti conducano a uno spargimento maggiore di sangue».

È il primo Papa a mettere piede nell'isola legata alle spedizioni militari per la riconquista della Vera Croce (obiettivo strumentale, secondo gli storici, per coprire gli interessi commerciali delle potenze mediterranee). Non risparmia critiche alla politica israeliana, parla apertamente di «occupazione dei territori palestinesi». E in un documento di lavoro per il Sinodo dei Patriarchi orientali in ottobre, - un testo al quale aveva lavorato il vescovo assassinato Luigi Padovese - l'analisi è cruda: «Da decenni la mancata risoluzione del conflitto israelo-palestinese, il non rispetto del diritto internazionale e dei diritti umani e l'egoismo delle grandi potenze hanno destabilizzato l'equilibrio della regione e imposto alle popolazioni una violenza che rischia di gettarle nella disperazione». Nello stesso tempo il papato impegna la Chiesa sul terreno del dialogo con ebrei e musulmani, per la pace nel Mediterraneo.

Il discorso forse più denso di prospettiva, e di conseguenze anche politiche, nei tre giorni della sua visita, resta però quello sulla Croce. Questa lettura alternativa assume proprio per lo spazio rigurgitante di memorie conflittuali da cui viene proposta e per l'autorità del proponente - il Papa di Roma - il senso di un'epigrafe dichiarata sulla storia dell'impresa più stolta e sanguinaria della cristianità latina.

C'erano stati nella storia recente della Chiesa i mea culpa cruciali di Wojtyła per la complicità dei cristiani nella storia della violenza religiosa. Ma una sola volta quel Papa aveva toccato il tasto insanguinato delle Crociate e cioè nel 2001, quando ad Atene, davanti all'arcivescovo della Chiesa greca-ortodossa Christodoulos, recitò il mea culpa per il Sacco di Costantinopoli, il "disastroso saccheggio" consumato durante la IV crociata nel 1204 sulla città imperiale, da nove secoli capitale della civiltà cristiana in Oriente.

Ma ora Papa Ratzinger riprende il filo di quella rivisitazione storica penitenziale avviata dal predecessore e avalla per il futuro della Chiesa una piattaforma programmatica che espunge una volta per tutte l'uso della Croce per qualsiasi altra crociata politica o guerra religiosa. E si riattacca piuttosto al modello di San Francesco che, in piena crociata, andò scalzo in Terra Santa a trattare col Sultano. Molto preoccupato della continuità con la Tradizione, questa volta il Papa non arretra dinanzi all'esigenza di una rottura della Chiesa con una cultura di guerra come quella che dall'XI secolo era guidata da una Chiesa guerriera, con piani strategici elaborati perfino in Concili Ecumenici come il Lateranense IV. Indiscutibilmente la prima guerra religiosa della storia è un brevetto pontificio. Una fattura pesante non facile da liquidare e che, per il saldo, esige impegni più complessi di un semplice mea culpa: l'agonia delle comunità cristiane in Medio Oriente, lamentata a Cipro dal Papa, potrebbe essere versata su quel conto.

Ma poi ci sono le scie lunghe della memoria della violenza cristiana sotto il segno della Croce riprodotta negli stereotipi, nutriti dalle letture egemoniche autoreferenziali dell'Occidente. I muri di sospetto, i pregiudizi anti-papali radicati nei cuori dei cristiani d'Oriente, e nello stesso Islam, non si esauriscono magicamente. Tanto più che, se la storia delle crociate è finita, la cultura della crociata non cessa di far danni nel mondo cattolico, con la ciclica recitazione integralista dello spirito di

Lepanto, con l'uso ideologico del Crocifisso come corpo contundente, riferimento identitario dell'Occidente, per mascherare l'ateismo pratico di una politica basata sul culto dell'Oro e sulla caccia xenofoba all'Islamico. Padre Davide Maria Turoldo mi raccontava del crocifisso da lui visto sulla scrivania d'un banchiere a Ginevra. Un cimelio di antiquariato. Si tirava l'asta verticale e dal crocifisso si estraeva un pugnale. Era usato dai crociati per offrirlo al bacio dei prigionieri musulmani. Se non lo baciavano venivano infilzati, seduta stante.

Più solido in teologia che in storia, Ratzinger ha preferito a Cipro lasciare nell'implicito il riferimento storico alle crociate. Egualmente ha contestato l'uso della croce come «un distintivo di appartenenza a qualche gruppo all'interno della società». È proprio dopo aver difeso la necessità di una lettura non partigiana, non violenta, non sociologica né integralista della croce che egli ha potuto sostenere che «un mondo senza croce sarebbe un mondo senza speranza».

Queste raccomandazioni non sono rimaste isolate, ma costituiscono una chiave di lettura appropriata della figura di Chiesa proposta nello schema di lavoro pubblicato a Cipro in vista del Sinodo dei patriarchi sul Medio Oriente il prossimo ottobre: una Chiesa che accetta la sua condizione minoritaria di "piccolo gregge" senza ripiegarsi in setta.

C'è un punto rivelatore del documento, laddove svolge una critica esplicita (e nuova in questa forma) ai gruppi fondamentalisti cristiani che «arrivano a giustificare, basandosi sulla Sacra Scrittura, l'ingiustizia politica imposta ai palestinesi». Torna in mente l'invettiva di Urs von Balthasar, un amico di Ratzinger, contro i nuclei di «mammalucchi cristiani, pronti a roteare le spade alla conquista del mondo», col rischio di «rendere sospetta e odiosa la Chiesa sia presso i cristiani sia presso i non cristiani». «Chi fa tali cose» diceva il teologo e cardinale «non ha esatta idea né dell'impotenza della Croce né dell'onnipotenza di Dio».